

Immigrati e imprenditoria

Lo scenario internazionale

Gli effetti della crisi finanziaria del 2008 sono ancora al centro del dibattito sull'andamento dell'economia a livello internazionale. Sono passati più di due anni dal fallimento della banca d'affari americana Lehman Brothers, ma le tendenze dei mercati e le strategie delle imprese soffrono ancora di una notevole incertezza di fondo. In questo contesto, i Governi dei maggiori paesi industrializzati (*in primis* negli Stati Uniti l'Amministrazione Obama) si trovano obbligati ad annunciare politiche per la riduzione dei debiti pubblici, fuori controllo a causa dei provvedimenti per contrastare la crisi. Il problema è che tali misure sembrano sempre più aggravare le tensioni e il livello di instabilità sociale, anche in Europa.

È ormai chiara una "dicotomia" nei dati macro-economici: da un lato, l'Asia e i paesi emergenti sono in forte recupero (in media oltre +8% di crescita annua del Pil); dall'altro lato, i paesi avanzati hanno più difficoltà a crescere ai ritmi degli anni pre-crisi. Secondo le statistiche, la Germania ha un ruolo fondamentale per garantire un tasso di crescita positivo in Europa. Ma l'economia tedesca, basata sulla forte crescita delle esportazioni, non lascia molto spazio agli altri Stati membri (e all'Italia). Berlino sembra principalmente interessata ai problemi e agli interessi interni. Nell'area dell'Euro sembra quindi molto difficile trovare un pieno consenso per un "nuovo" Patto di Stabilità (e crescita), che possa evitare ulteriori attacchi speculativi su paesi deboli e indebitati, come Grecia, Irlanda e Portogallo.

L'Italia continua a crescere in modo troppo lento. La linea "piatta", poco superiore al valore esiguo di un +1% annuo, sottolinea l'evoluzione deludente già registrata per gli anni Duemila. In parte, tale lentezza è legata alle manovre di politica fiscale del Governo: più restrittive, ritenute necessarie per "tenere in ordine i conti" e limitare l'aumento del debito pubblico del nostro paese. Tuttavia, anche l'annata 2010 ha confermato i problemi di competitività del nostro sistema produttivo (sia nell'industria che nei servizi). I dati sulle imprese italiane continuano a mostrare livelli troppo bassi di produttività. Il modello di specializzazione della nostra economia (il *Made in Italy*) e la ridotta dimensione media delle imprese stesse non sembrano più in grado di sostenere la ripresa delle esportazioni. In definitiva, in que-

di Giuseppe Bea e Antonio Murzi, CNA – Confederazione Nazionale Artigianato, e di Andrea Lasagni, Università degli Studi di Parma.

sto scenario non c'è molto spazio per significativi aumenti nelle buste paga dei salari ai lavoratori, quindi la crisi continua a colpire pesantemente le famiglie e i loro consumi.

Il quadro generale è solo parzialmente migliorato all'inizio del 2011. Infatti, la crisi ha colpito i maggiori mercati di sbocco delle merci italiane: gli Stati Uniti e l'Europa. Trovare altri mercati sui quali poter vendere i prodotti del *Made in Italy* non è né facile né veloce. E questo spiega in buona parte la differenza tra l'Italia e gli altri paesi europei (Germania, Gran Bretagna e Francia) in termini di partecipazione alla ripresa del commercio internazionale. Le imprese italiane non sono ancora in grado di esportare nei paesi più dinamici, ma questa è una caratteristica del nostro modello di specializzazione almeno a partire dagli anni Novanta.

Le imprese italiane dopo la crisi: quali evidenze?

Cosa è successo all'economia italiana negli ultimi due anni, dal punto di vista della struttura produttiva e del sistema delle imprese? La domanda è indubbiamente una delle più complesse per la comunità scientifica e per tutti gli operatori economici. Secondo i modelli teorici, quando le cose vanno bene, le imprese possono aumentare la produzione, accumulare informazioni sui mercati e sulle strategie dei concorrenti, sulla domanda finale. Ogni impresa può quindi fare i propri programmi di sviluppo con minore incertezza. Al contrario, in periodi di crisi, le conoscenze che può ottenere l'impresa sono meno utili, quindi emergono le difficoltà di fare programmi a medio termine. Non è facile capire se i problemi sono legati alle specifiche caratteristiche organizzative (e al proprio capitale umano) oppure a una condizione generale del mercato o del settore di attività.

In questo senso, è normale che i tempi di recupero post-crisi siano più lenti in condizioni di maggiore incertezza. Cosa è possibile dire, dunque, a questo punto? Secondo le elaborazioni prodotte dall'Istat (si veda il *Rapporto Annuale. La situazione del Paese nel 2010*, diffuso a maggio 2011), il recupero registrato tra il 2009 e il 2010 ha interessato pressoché tutti i comparti del sistema economico, con la significativa eccezione del settore delle costruzioni, nel quale si continua a registrare un andamento negativo dell'attività produttiva. Questo è un dato importante anche per gli imprenditori immigrati che da anni sono particolarmente attivi nel campo dell'edilizia, anche se le attività svolte sono spesso complementari a quelle di imprese più grandi, con bassi margini di profitto ed elevata flessibilità organizzativa.

Sempre secondo i ricercatori dell'Istat, si può sottolineare un fatto relativamente chiaro: la velocità di recupero per l'occupazione post-crisi è inversamente proporzionale alla dimensione media delle imprese. In altre parole, le imprese che hanno fatto assunzioni dopo il periodo difficile sono soprattutto quelle medio-grandi. Complessivamente l'Istat sottolinea che, negli anni 2004-2009, il saldo tra le imprese che hanno avuto un guadagno e quelle con perdita di occupati è stato positivo. Ma si può osservare una "polarizzazione": da un lato industria e costruzioni che perdevano occupazione prima della crisi e continuano a perdere occupati; dall'altro lato, il settore dei servizi (in particolare i servizi di mercato e alla persona), che continua a sostenere il processo di terziarizzazione dell'economia italiana, anche negli anni di crisi economica. Su questo aspetto, vale la pena di sottolineare almeno due fattori che rendono le imprese con titolare immigrato operanti nel

commercio un importante elemento innovativo per l'Italia. Primo, si tratta di iniziative economiche di successo perché spesso vendono prodotti che soddisfano la domanda di esotismo o differenziazione culturale. In questo modo, i titolari si caratterizzano come commercianti culturalmente innovativi. In secondo luogo, i negozi gestiti da immigrati possono generare occasioni di trasformazione di spazi urbani e di aree di interesse economico per varie ragioni meno ricercate dalle reti di vendita nazionali.

Possiamo misurare l'impatto della crisi sui risultati economici del tessuto imprenditoriale italiano? Secondo l'Istat, se classifichiamo le imprese italiane in "deboli" (livelli molto bassi di produttività e competitività di costo) e "forti" (livelli molto alti di produttività e competitività di costo), i risultati del periodo 2007-2009 mostrano che circa il 50% di entrambi i gruppi non ha modificato la propria collocazione. Le imprese "in miglioramento", con una significativa crescita nei livelli di produttività e competitività, sono circa un terzo del totale. Si tratta di imprese che offrono prodotti specializzati, con una dimensione media non elevata (7-8 addetti) e, in parte, presenti anche nel Mezzogiorno.

L'imprenditoria straniera: premessa metodologica e dimensione complessiva del fenomeno

Quando si analizza l'imprenditoria straniera in Italia, emergono immediatamente due caratteristiche che connotano fortemente il fenomeno. In primo luogo la forte espansione delle iniziative imprenditoriali registrata negli ultimi anni, che la crisi del biennio 2008-2009 ha solamente attenuato. Inoltre, l'imprenditoria straniera in Italia appare un fenomeno ad altra concentrazione: essa è infatti radicata prevalentemente in poche realtà territoriali, ha un ambito di operatività limitato a un numero ristretto di settori di attività economica ed è riconducibile in grandissima parte a soli quattro paesi di provenienza. Si tratta di dati emersi già nelle precedenti edizioni del *Dossier Caritas/Migrantes* e che fanno comprendere quanto i lineamenti dell'imprenditoria straniera in Italia si siano ormai consolidati.

Prima di passare in rassegna quelle che sono le caratteristiche principali del fenomeno, è necessario ricordare quali sono le fonti informative di riferimento e la definizione di imprenditoria straniera qui utilizzata.

Lo studio dell'imprenditoria straniera in Italia si basa sui dati di fonte camerale che permettono di effettuare approfondimenti in termini di localizzazione geografica, di settori di attività economica, di paesi di provenienza degli imprenditori e di nati-mortalità delle imprese.

Per quanto riguarda invece la definizione di imprenditoria straniera, giova ricordare che nel Rapporto Annuale di Unioncamere essa è definita come l'insieme dei soggetti nati all'estero che ricoprono cariche imprenditoriali (titolari, soci, amministratori o altre cariche). In questo modo, secondo Unioncamere, a fine 2010 la totalità degli stranieri che ricoprono un qualche incarico nel sistema imprenditoriale nazionale (come si è detto, in qualità di titolari di impresa e/o soci e/o amministratori) era pari a 415.394 unità. Si tratta di una cifra cresciuta negli ultimi anni a ritmi vertiginosi se si pensa che essa non raggiungeva le 300mila unità nel 2005. Il dinamismo del fenomeno è apprezzabile anche in termini comparativi: nel periodo 2005-2010 il numero complessivo degli immigrati che ricoprono cariche all'interno delle imprese è cresciuto in termini cumulati di 40,4 punti per-

centuali; mentre, nello stesso periodo, il numero complessivo dei cittadini italiani che ricoprono incarichi all'interno delle imprese ha sperimentato una flessione di 9,1 punti percentuali. Per effetto di questi opposti andamenti, il peso dell'imprenditoria straniera, pari al 5,7% del totale nel 2005, è progressivamente aumentato fino a raggiungere gli 8,5 punti percentuali a fine 2010.

La definizione adottata da Unioncamere può però generare delle distorsioni, imputabili a una pluralità di fattori: a) presenza di più cariche facenti capo allo stesso soggetto; b) mancata o errata registrazione del paese di nascita; c) conteggio di cittadini nati all'estero, come per esempio molti figli di emigrati italiani che nel corso del tempo sono rimpatriati; d) presenza di soggetti stranieri divenuti in seguito cittadini italiani. Per minimizzare, almeno in parte, queste distorsioni, individuate dalla stessa Unioncamere nel Rapporto annuale 2011, le informazioni presentate nel *Dossier Caritas/Migrantes*, elaborate dalla società Sixterna (già CNA Informatica), si riferiscono ai soli titolari di impresa di sicura cittadinanza straniera. In questo modo il fenomeno dell'imprenditoria straniera in Italia risulta sicuramente sottodimensionato (nel 2010 i titolari di impresa risultavano circa 228.540, ovvero il 55% del totale) ma si evita di conteggiare più volte soggetti che ricoprono contemporaneamente più di una carica e si considerano nel novero dell'imprenditoria straniera solo coloro cui è riconducibile formalmente l'iniziativa imprenditoriale.

ITALIA. Titolari e soci di impresa per Paese di nascita iscritti nei registri delle Camere di Commercio (numero indice, 2005=100)

Paese di nascita	Dicembre 2005	Dicembre 2009	Dicembre 2010
Imprenditori stranieri	100,0	+133,4%	+140,4%
Imprenditori italiani	100,0	+93,0%	+91,9%

FONTE: Infocamere

Anche con la definizione "ristretta" di imprenditoria straniera adottata dal *Dossier Caritas/Migrantes* emerge in maniera evidente il dinamismo del fenomeno analizzato negli ultimi anni.

A fine 2010 il numero totale dei titolari di impresa stranieri presenti in Italia è pari a 228.540, con un aumento di 19.712 unità rispetto all'anno precedente. Tale crescita si inserisce in un trend di medio periodo molto dinamico. Nel corso del periodo 2005-2010 il numero di imprenditori stranieri in Italia è cresciuto in termini assoluti in maniera rilevante (circa 20.000 unità all'anno con un picco nel 2007 quando si è registrato un incremento di oltre 27mila unità), cosicché lo stock di fine periodo risulta quasi raddoppiato rispetto a quello rilevato nel 2005.

ITALIA. Titolari di impresa di cittadinanza straniera iscritti nei registri delle Camere di Commercio (al 31 dicembre di ciascun anno)

Titolari stranieri	2005	2006	2007	2008	2009	2010
numero titolari di impresa	116.694	140.062	167.149	188.077	208.828	228.540
var. assolute		23.368	27.087	20.928	20.751	19.712
var. %		20,0	19,3	12,5	11,0	9,4

FONTE: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni Centro Studi CNA su dati Infocamere

Tuttavia, la crescita della imprenditoria straniera, pur crescendo a ritmi molto elevati, è stata frenata dalla crisi economica. Se infatti fino al 2007 essa era aumentata mediamente a un ritmo annuo di venti punti percentuali, successivamente si assiste a una riduzione drastica dei tassi di espansione che, di fatto, risultano quasi dimezzati rispetto a quelli pre-crisi.

La distribuzione sul territorio dell'imprenditoria straniera

Il profilo della crescita dell'imprenditoria straniera negli ultimi anni si riflette negli andamenti territoriali. Come è stato osservato nella premessa del capitolo, l'imprenditoria straniera è infatti concentrata in un numero ridotto di territori che, presentando un tessuto produttivo più fitto e articolato, hanno subito sicuramente in misura maggiore il peso della crisi del biennio 2008-2009. Si tratta della Lombardia, della Toscana, dell'Emilia Romagna, del Lazio, del Piemonte e del Veneto, regioni che da sole ospitano il 78,2% dell'imprenditoria straniera presente nel nostro paese. Come è ormai noto la Lombardia rappresenta il principale polo di attrazione per l'imprenditoria straniera col 23% del totale dei titolari di impresa immigrati.

La distribuzione territoriale dell'imprenditoria straniera in Italia è per certi versi ovvia poiché riflette il dualismo economico che caratterizza l'economia italiana. Più interessanti sono invece le informazioni relative alla propensione all'imprenditorialità degli immigrati nelle regioni italiane dato dal rapporto tra numero di imprenditori immigrati e popolazione straniera complessiva. In questo modo emerge che la propensione imprenditoriale è massima in Toscana (circa 14 titolari di impresa per mille abitanti) e che regioni in cui il numero di imprenditori stranieri è poco consistente (Sicilia, Campania, Calabria, Abruzzo e Sardegna) presentano una propensione all'imprenditorialità ben superiore di quelle dove esso è più significativo. Si tratta di realtà regionali con un più basso tasso di sviluppo nelle quali, probabilmente, l'essere titolari di impresa (ovvero di partita Iva) è la contropartita alla difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro. Infine, i tassi di variazione annui del numero di imprenditori stranieri nel 2009 e nel 2007 chiariscono come l'andamento nel tempo del fenomeno rifletta l'insorgere della crisi del biennio 2008-2009. Infatti nel 2009 i tassi di crescita nelle regioni più sviluppate (che lo ricordiamo sono anche quelle in cui ha attecchito maggiormente l'imprenditoria straniera) diminuiscono, nella maggior parte delle altre regioni rimangono costanti e, in taluni casi, aumentano.

I paesi di provenienza degli imprenditori e i principali settori di attività economica

La disaggregazione dell'imprenditoria straniera per paesi di provenienza e per settori di attività economica non presenta particolari sorprese rispetto al passato a riprova che il fenomeno ha ormai assunto dei connotati ben riconoscibili, non solo a livello territoriale ma complessivamente.

Al 31 dicembre 2010 il 56,9% dei titolari di impresa presenti in Italia erano riconducibili a soli quattro paesi di provenienza: nell'ordine il Marocco (16,4% del totale), la Romania (15,3%), la Cina (14,7%) e l'Albania (10,4%).

Una fortissima concentrazione emerge anche quando si vanno a considerare i settori in cui operano in prevalenza i titolari di impresa immigrati. Si tratta di settori nei quali non servono alti capitali economici iniziali e che sono caratterizzati da un livello di tecnologia non elevato. Nel 2010, infatti, il 72,1% delle imprese gestite da stranieri operava nei soli settori delle costruzioni (37,4%) e del commercio e riparazioni (34,8%). Questa quota arriva a superare i 92 punti percentuali se si sommano i successivi tre settori più rappresentativi della realtà dell'imprenditoria straniera (il settore manifatturiero, le attività dei servizi e i trasporti-comunicazioni, che vantano un peso relativo sul totale pari rispettivamente al 9,9%, al 4,3% e al 3,8%). Anche all'interno del settore manifatturiero le iniziative imprenditoriali convergono in un numero ristretto di attività produttive di tipo tradizionale, caratterizzate da un basso contenuto tecnologico e da un'alta intensità di lavoro manuale. Si tratta del tessile e dell'abbigliamento e delle produzioni di articoli in pelle, ambiti settoriali in cui opera il 6,6% degli imprenditori immigrati.

L'incrocio tra paese di provenienza e settore di attività permette alcune considerazioni sulla specializzazione dei diversi gruppi che compongono l'imprenditoria straniera in Italia e mette in evidenza come questi si collochino maggiormente in alcuni settori piuttosto che in altri.

Il comparto edile è "occupato" prevalentemente dai migranti provenienti dai Balcani e dall'Europa dell'Est ma rappresenta lo sbocco privilegiato anche per i cittadini di alcuni paesi africani. Nel settore del commercio primeggiano i paesi africani ed asiatici, tra i primi in particolare troviamo il Marocco (70%), la Cina (42,3%), il Bangladesh (69,8%), il Senegal (89,2%), la Nigeria (74,9%). Infine, nell'ambito del settore manifatturiero – nello specifico nel comparto del tessile e dell'abbigliamento – spicca l'elevata presenza della comunità cinese. Basti dire che il 62,8% dei titolari immigrati di impresa nel settore manifatturiero è cinese e, all'interno di questa comunità asiatica, il 42,9% degli imprenditori opera nel settore manifatturiero. Le alte percentuali di operatività dei diversi gruppi nazionali, che chiaramente è indice di una forte specializzazione in pochi ambiti settoriali, appare evidente anche quando si calcola l'indice di concentrazione di Gini (G misura la concentrazione, ossia la distribuzione di un carattere tra le unità di un collettivo, e assume valore unitario quando tutta la distribuzione si concentra in un'unica modalità, mentre è pari a zero quando le frequenze si distribuiscono in modo uniforme). Ciò che è particolarmente interessante dalla disamina dei valori assunti dall'indice è che, relativamente alle prime 20 nazionalità più rappresentative, la concentrazione in pochi ambiti settoriali risulta maggiore per le collettività maggiormente presenti sul territorio. Questo dato potrebbe riflettere la capacità/necessità delle collettività numericamente meno forti, nelle quali i singoli possono contare meno sulla possibilità di fare rete con i propri connazionali instaurando rapporti di complementarietà produttiva all'interno di una stessa filiera, di diversificare il loro impegno in più ambiti settoriali.

Imprenditoria straniera: ulteriori indicazioni dal Rapporto Cerved Group 2011

Da diversi anni il Dossier Caritas/Migrantes analizza gli aspetti complessi del rapporto tra migranti e inserimento lavorativo, documentando con i dati statistici l'im-

portanza crescente del binomio migranti-imprenditoria. Si tratta di un fenomeno sempre più differenziato, in un paese come l'Italia caratterizzato da una forte presenza della piccola impresa e del lavoro autonomo. Le attività imprenditoriali degli immigrati esercitano una spinta innovativa che va oltre la sfera economica, e anche per questo ogni anno aumenta il numero delle ricerche dirette a comprenderne l'evoluzione.

Un recente Rapporto elaborato da Cerved Group e intitolato *Non solo Prato. Gli imprenditori immigrati in Italia: tendenze e comportamenti*, si concentra sulla dinamica delle imprese gestite da stranieri negli ultimi dieci anni (dal 1° gennaio 2000 al 1° gennaio 2011) e permette di mettere in evidenza ulteriori aspetti di un fenomeno di notevole interesse per l'Italia.

I risultati del Rapporto Cerved Group sostanzialmente sono coerenti con la rappresentazione del fenomeno descritta in queste pagine (si vedano anche i *Dossier Caritas/Migrantes* degli anni passati): lo sviluppo dell'imprenditoria tra i migranti è concentrato nelle forme di impresa più semplice (in particolare, nelle ditte individuali), i settori di attività degli imprenditori stranieri sono soprattutto quelli dell'edilizia, della ristorazione e del commercio al dettaglio e, dai dati sulla localizzazione territoriale, emerge una forte concentrazione di migranti-imprenditori nelle aree urbane.

Numerosi sono gli altri spunti di analisi interessanti del Rapporto Cerved Group, ma vale la pena di concentrare l'attenzione su due tematiche di rilievo per il futuro. Innanzitutto, è evidente un aumento delle società "ibride", in cui italiani e stranieri sono soci. Il rapporto segnala che "sono 64,5 mila le società miste, con una forte prevalenza di aziende in cui è presente almeno un italiano". Il Rapporto discute anche una serie di dati relativi ai paesi di provenienza dei soci stranieri che sono "integrati" con imprenditori italiani: si tratta soprattutto di cittadini polacchi, ucraini, tunisini e romeni. La tendenza a lavorare in società con gli italiani è particolarmente bassa soprattutto tra i bengalesi, i cinesi e i moldavi. Il secondo elemento di interesse emerso dal Rapporto Cerved Group riguarda l'età media degli imprenditori stranieri. I più giovani (in media 37-38 anni) sono i romeni, i moldavi e gli albanesi, mentre per gli imprenditori filippini, tunisini e peruviani si arriva a superare i 43-44 anni di età. Nel complesso, la forte crescita dell'imprenditorialità straniera è sostenuta in modo significativo da numerosi giovani immigrati, in grado di avviare un'attività economica indipendente e spesso di trovare in essa un canale di mobilità sociale e di integrazione.

Concludendo, si può sostenere che gli imprenditori stranieri sono una delle possibili fotografie di una società che cambia. Spesso i mutamenti socio-economici possono generare preoccupazioni e tensioni per i cittadini, che vedono la realtà quotidiana mutare sotto i loro occhi. In Italia è opportuno che la discussione sui fenomeni di micro-imprenditorialità che, tra luci e ombre, caratterizzano il "Made in Italy", sia allargata all'esperienza degli imprenditori stranieri. Un impegno concreto in tale direzione potrebbe offrire un quadro complessivo più chiaro, partendo dall'ipotesi chiave che l'integrazione economica degli immigrati non è limitata al loro ruolo di "lavoratori", ma che essi possono anche essere attori protagonisti di una progressiva innovazione della struttura produttiva nazionale.

ITALIA. Titolari stranieri, propensione all'imprenditorialità e valore aggiunto creato per regione (2010)

Regione	Titolari stranieri	peso % su tot.	propensione alla imprenditorialità	valore aggiunto creato dall'occupazione straniera (quota % su tot. 2009)	Tassi di crescita annui dello stock dei titolari d'impresa stranieri	
					2010/09	2007/06
Lombardia	52.481	23,0	7,1	14,8	7,9	16,9
Toscana	28.111	12,3	13,9	13,2	8,3	28,8
E. Romagna	25.422	11,1	6,7	14,4	6,0	17,4
Lazio	25.194	11,0	8,3	14,4	13,1	21,0
Piemonte	25.142	11,0	9,1	14,0	7,3	23,4
Veneto	22.294	9,8	6,2	14,2	6,4	19,7
Sicilia	7.353	3,2	10,8	6,2	13,5	9,7
Campania	7.061	3,1	10,3	6,0	17,2	15,2
Marche	5.935	2,6	6,4	12,7	15,0	18,7
Liguria	5.812	2,5	4,9	11,7	21,6	24,5
Friuli VG	4.549	2,0	5,9	13,8	6,5	16,9
Calabria	4.476	2,0	11,4	6,8	8,9	8,1
Abruzzo	4.306	1,9	10,6	9,2	10,8	23,0
Sardegna	2.954	1,3	12,6	3,3	10,6	8,9
Trentino AA	2.819	1,2	4,0	10,5	5,0	15,2
Puglia	2.640	1,2	5,1	4,3	26,3	8,3
Umbria	1.133	0,5	1,9	15,0	70,1	43,7
Valle d'Aosta	371	0,2	5,0	9,3	8,8	39,3
Basilicata	261	0,1	4,2	4,1	21,4	17,4
Molise	226	0,1	4,9	1,5	22,8	4,0
Totale	228.540	100,0	7,6	12,1	9,4	19,3

FONTE: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni Centro Studi CNA su dati Infocamere

ITALIA. Titolari d'impresa stranieri: principali nazionalità e settori prevalenti (2010)

Nazionalità	Titolari d'impresa stranieri	peso % su tot.	Principale settore di attività e relativa quota di titolari su tot. nazionale	Indice di Gini	
Marocco	37.574	16,44	Commercio	70,0	0,92
Romania	35.060	15,34	Costruzioni	78,0	0,91
Cina	33.593	14,70	Manifatturiero	42,9	0,89
Albania	23.752	10,39	Costruzioni	82,9	0,93
Bangladesh	9.838	4,30	Commercio	69,8	0,90
Egitto	9.674	4,23	Costruzioni	52,8	0,84
Senegal	9.527	4,17	Commercio	89,2	0,83
Tunisia	8.914	3,90	Costruzioni	67,0	0,87
Ex-Yugoslavia	8.045	3,52	Costruzioni	65,9	0,86
Pakistan	5.072	2,22	Commercio	53,5	0,74
Nigeria	4.876	2,13	Commercio	74,9	0,75
Macedonia	3.873	1,69	Costruzioni	83,6	0,89
Moldavia	2.550	1,12	Costruzioni	69,2	0,85
Polonia	2.512	1,10	Costruzioni	54,4	0,79
Perù	2.340	1,02	Trasporti	24,2	0,58
Ucraina	2.317	1,01	Costruzioni	41,2	0,75
Brasile	2.002	0,88	Costruzioni	54,0	0,77
Ecuador	1.829	0,80	Costruzioni	37,4	0,68
India	1.792	0,78	Commercio	39,3	0,66
Algeria	1.695	0,74	Commercio	56,6	0,80

FONTE: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni Centro Studi CNA su dati Infocamere